

Meditazione sui temi biblici del tempo di Natale dell'anno B

Gesù fa propria la fede biblica nel Dio creatore e mette in risalto un dato fondamentale: Dio è Padre (cfr Mt 11,25). Nei dialoghi con i suoi discepoli, Gesù li invitava a riconoscere la relazione paterna che Dio ha con tutte le creature, e ricordava loro con una commovente tenerezza come ciascuna di esse è importante ai suoi occhi: «Cinque passeri non si vendono forse per due soldi? Eppure nemmeno uno di essi è dimenticato davanti a Dio» (Lc 12,6). «Guardate gli uccelli del cielo: non seminano e non mietono, né raccolgono nei granai; eppure il Padre vostro celeste li nutre» (Mt 6,26).

Laudato si', 96

**ALLA
RICERCA
DELLA VERA
TENerezza**



“In notte placida, per muto sentier dai campi del ciel è sceso l'Amor”. Quella notte ha traghettato la storia della salvezza dai giorni del desiderio ai giorni del compimento. L'Amore non è più un'idea, ma l'affascinante realtà storica di Gesù di Nazaret: «Ogni spirito che riconosce che Gesù Cristo è venuto nella carne, è da Dio» (1Gv 4,2).

Se in Avvento il desiderio e l'attesa hanno dilatato la nostra anima, adesso siamo pronti ad accogliere la manifestazione del Signore. Dio ha finalmente squarciato i cieli ed è venuto ad abitare in mezzo a noi (Gv 1,14). Il grande problema della fede cristiana – forse, anche il grande scandalo per il mondo – è accogliere la carne di Dio e tenere tra le nostre braccia fragili il Dio del Sinai, ora rimpicciolito a cucciolo d'uomo. Non basterà una vita per capire questo, che la mia fragilità è adesso anche la sua. Il Natale celebra l'amore vulnerabile e vulnerato di Dio. Le implicazioni sono vertiginose e dopo duemila anni di cristianesimo ancora facciamo fatica a interiorizzare il mistero dell'incarnazione: «... eri Tu che odoravi nella carne, / Tu celato in ogni desiderio, / o Infinito, che pesavi sugli abbracci» (David Maria Turollo).

Dalle tenebre alla luce

Il Natale è la festa della luce. Le letture delle tre messe proposte per la solennità del Natale (messa della notte, dell'aurora e del giorno) esprimono l'irrompere nel mondo della vera luce (cf. anche le letture proposte per l'Epifania). Dal punto di vista della ciclicità stagionale, il giorno di Natale, dopo il solstizio d'inverno, segna il passaggio a una presenza sempre più crescente della luce durante il giorno. Ma che cos'è la luce? Pare che la parola, nella sua radice indoeuropea, richiama la dimensione della trascendenza. Secondo il Qohelet «dolce è la luce e agli occhi piace vedere il sole» (Qo 11,7). Sta di fatto che tutta la rivelazione biblica è attraversata dal simbolo della luce: a partire dal primo atto della creazione (Gn 1,3-4), fino al termine della storia, quando non ci sarà più bisogno «della luce del sole, né della luce della luna: la gloria di Dio la illumina e la sua lampada è l'Agnello» (Ap 21,23). In particolare, il simbolismo della luce ritorna nei testi messianici ed escatologici e tutta la storia della salvezza è rappresentata



quasi come uno scenario bellico tra la luce e le tenebre, tra la morte e la vita. Il Battista non era la luce, ma dava testimonianza alla luce. Con l'incarnazione del Verbo è venuta nel mondo la luce vera che illumina ogni uomo. Chi si lascia illuminare riceve il potere di diventare figlio di Dio per mezzo della generazione dello Spirito. Nell'espressione "dare alla luce" è sintetizzato il nesso tra vita e luce.

Purtroppo, tutto questo simbolismo è stato depotenziato dalle comodità elettriche delle nostre città e dall'immane torcia del telefonino. Per fare un'esperienza di vera tenebra – e, quindi, ritornare a comprendere la dolcezza della luce – bisognerebbe trascorrere una notte di luna nuova ad Alicudi oppure scendere nell'oscurità della cripta della chiesa dei cappuccini di Savoca. L'assenza di luce rende inservibile il senso della vista. Affinché gli occhi facciano arrivare al cervello le percezioni degli oggetti è necessaria la mediazione della luce. Ogni percezione visiva è connessa alla capacità conoscitiva. In greco, *orao* (= io vedo) e *oida* (= io so) hanno origine dalla stessa radice verbale. Ebbene, celebrare il Natale significa resistere alle tenebre disperate che ci abitano dentro, smettere di lamentarsi e cominciare a ri-vedere e a riconoscere anche in questo disgraziato 2020 un tempo di grazia e di salvezza. Anche noi, come i pastori, «andiamo dunque fino a Betlemme; vediamo questo avvenimento che il Signore ci ha fatto conoscere» (Lc 2,15, dal vangelo del giorno di Natale).

Dalla trascendenza alla tenerezza

Vero è che la luce, in generale, rappresenta un simbolo numinoso. Tuttavia, la luce natalizia ha delle intensità peculiari: non si manifesta come abbagliante trascendenza di Dio, che acceca gli occhi di chi osserva, ma come tenue fiamma viva che scalda e illumina ogni uomo. Dio si rivela a noi come Tenerezza: il salmista non cessa di proclamare che «pietà e tenerezza è il Signore» (Sal 102, 8; 110,4) e che «la sua tenerezza si espande su tutte le creature» (Sal 144,9). Non serve più "tenere duro" se Dio si è fatto tenero, bambino. In questo Natale, dopo la durezza dei mesi passati, dobbiamo riscoprire atteggiamenti di tenerezza: cura, attenzione, gratuità, delicatezza, felicità per la presenza dell'altro.



Secondo l'Antico Testamento nessuno può vedere Dio, perché chi vede Dio muore. Con l'incarnazione, invece, Dio s'è reso visibile, come dirà Simeone (Vangelo della I domenica dopo Natale, festa della Santa Famiglia): «i miei occhi hanno visto la tua salvezza... luce per illuminare le genti» (Lc 2,30.32). L'iconografia orientale ha sviluppato questo tema presentando Simeone come *theódochos*, ossia come "colui che accoglie Dio". Il vegliardo che stringe tra le braccia il Messia lungamente atteso appaga il desiderio antico e apre allo stupore del Dio fatto tenerezza. In questa scena d'incontro tra l'antico e il nuovo, sarebbe bello ambientarci anche i nostri rapporti familiari e il nostro bisogno legami intergenerazionali più autentici e saldi.

Il compimento non ha spento il desiderio, che continuiamo ad esprimere ogni volta che ci raduniamo per celebrare l'eucaristia: "Annunciamo la tua morte, Signore, proclamiamo la tua risurrezione, *nell'attesa della tua venuta*". La chiave del desiderio non è più la promessa, ma il compimento, ossia la realtà divino-umana di Gesù.

Dalla stalla alla stella

Il Natale ha un carattere "passionale". Cielo e terra si toccano come due amanti. L'immagine di Dio, indifeso e piccolo nella mangiatoia di Betlemme, quasi in procinto di essere consumato, rimanda già al mistero pasquale della sua consumazione, morte e risurrezione, mistero che ha aperto per noi le porte del cielo. Non c'era altra strada possibile per arrivarci: la divinizzazione dell'umano doveva passare necessariamente per l'umanizzazione del Divino. «Colui per mezzo del quale l'uomo è stato fatto non aveva bisogno di diventare uomo; mentre noi avevamo la necessità che Dio diventasse uomo e abitasse in noi, che assumendo l'umanità visse dentro di noi» (Sant'Illario di Poitiers). Il segno "visivo" di questo abbassamento divino è la stalla del presepio, antro maleodorante per la custodia degli animali, ma anche luogo in cui la Vergine partorisce Gesù. Forse anche negli anfratti delle nostre coscienze si è accumulato un po' di stallatico: non può essere questa una scusa per non accogliere Gesù. Il



narcisismo spirituale ci allontana dalla salvezza di Dio, che, invece, vuole raggiungerci lì dove siamo e come siamo.

Dalla stalla di Betlemme arriviamo, così, alla stella dei magi. «Abbiamo visto sorgere una stella» (Mt 2,2). Se la *stalla* è la meta della ricerca divina, la *stella* è la meta della ricerca umana. Quanto sono imperscrutabili i disegni divini! Ogni celebrazione natalizia ha questi due movimenti: il primo è quello di Dio che nasce nell'intreccio spazio-temporale di una storia; il secondo è quello dell'uomo che, dalla sua storia, aspira a *ri-nascere* nell'eternità. La stella, tanto *de-siderata*, diventa il "sacramento" di questa possibilità d'incontro con Dio per abitare nelle sue dimore eterne.

Con la solennità dell'Epifania emerge tutto la complessità del mistero celebrato in questo tempo della Manifestazione (Avvento + Natale). Se finora la liturgia della Parola ha insistito sull'iniziativa di Dio, adesso, grazie all'impresa dei Magi, cogliamo l'invito a metterci in cammino anche noi. I magi sono coloro che sanno interrogare, sanno vedere oltre, sanno usare la grammatica dei simboli (oro, incenso e mirra), sanno allargare l'orizzonte ristretto della religione del tempo.

Impariamo dai magi, cercatori di Dio, come sostenere sempre l'impresa della fede, evitando di trasformare le nostre parrocchie in ghetti del sacro, ma aprendo il nostro cuore al desiderio stesso di Dio: che tutti gli uomini siano salvi. Il mistero dell'Epifania ci abilita ad essere, come chiesa, manifestazione di Dio e ci impegna a vivere con rinnovato slancio la nostra vocazione universale e il nostro impegno missionario. «Cerchiamo con il desiderio di trovare, e troviamo con il desiderio di cercare ancora» (Sant'Agostino).



Alcune domande per la riflessione:

- Che cosa compie in te questo Natale 2020? Che cosa mette in luce? Che cosa "da alla luce"?
- Si può dire che la tua vita sia luminosa, illuminata e illuminante?
- Cosa ti suggerisce la parola "tenerezza"? Nella tua vita, chi ti ha testimoniato tenerezza?
- Come Simeone, sai accogliere Dio tra le tue braccia?
- Quali sono le stalle maleodoranti della tua esistenza?
- Cosa ti spinge a metterti in cammino? Quali stelle stai seguendo? Qual è la stella giusta?

Proposte:

- Il Natale è per eccellenza un tempo dedicato alla famiglia. La prossimità sia vissuta come occasione per rivolgerci gesti di tenerezza: saranno sicuramente regali graditi!
- Oltre ai soliti mercatini di beneficenza, non bisogna dimenticare gli anziani e le persone abbandonate. Nel prezioso tempo libero di Natale non dimentichiamo la pia pratica del "visitare", un tempo molto sentita nei nostri paesi siciliani.

